

# Gioire

*«Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.*

*Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 16-18).*

Parla, Signore!

Signore, lasciami sentire chi sei tu.

Signore, lasciami pensare a te.

Signore, fa' che io ti conosca.

Se non ti sentissi più, mancherebbe tutto sulla faccia della terra.

Se mancassi Tu, che varrebbe la mia persona?

Senza di Te perdo tutto, valgo nulla.

Senza di Te non potrei dire nulla nemmeno di me.

Per scoprire me stesso, infatti, devo scoprire la presenza Tua in me.

Il mistero della mia persona è che sono abitato da Te.

Che spiega il mio essere è l'appartenenza a Te.

Signore, tu sei il mio padrone: io ti devo tutto!

Essere sulla terra non è per me un lusso capitato casualmente: è il riconoscere che sono venuto da Dio e che appartengo a Dio.

Tu mi hai fatto venire quaggiù!  
Mi hai fatto venire perché fossi tuo, e Tu di me.  
Fidandomi di Te io sono tuo, e Tu sei mio.  
La tua persona, che è la Tua, è a mio servizio, è mia!  
Tu sei mio perché io sono tuo.  
E tutto ciò che esiste è tuo ed è mio, perché io sono di Te.  
Tutto quello che tocco è di Dio e toccandolo io resto coinvolto con Dio, anche perché anch'io sono di Dio.  
La fortuna mia è la padronanza assoluta che Dio ha su di me.  
Signore, fa' di me quello che vuoi; io sono felice di sentirmi totalmente di Te!  
Se mi dimentico di Te, cosa sto al mondo a fare?  
Quindi «non dimenticarti mai – la mamma mi ripeteva – che sei stato fatto da Dio!».  
Non esiste nulla che possa occupare il Suo posto.  
Parole difficili, senza le quali non possiamo spiegare la nostra vita...

La nostra meditazione prende ancora le mosse dal grande Discorso della Montagna, che abbraccia tre capitoli del Vangelo di Matteo, formando quasi un compendio di tutto l'insegnamento di Gesù.

Lo si chiama Discorso della Montagna perché inizia con questi due versetti: «*Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo*» (Mt 5, 1-2).

Termina facendo ancora una volta riferimento al luogo con l'annotazione: «*Quando Gesù fu sceso dal monte*» (Mt 8, 1).

Il parallelo più che evidente è con il Sinai, monte sul quale Mosè aveva ricevuto da Dio le tavole della Legge antica, scritte su pietra e lasciate come Testimoni lungo i secoli dell'Alleanza tra Dio e il Popolo d'Israele: «*Tavole scritte sui due lati, da una*

*parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole»* (Es 32, 15-16).

Ora, su questo monte, è ancora Dio stesso che proclama la Legge nuova, senza intermediari, con una autorità somma e definitiva, direttamente dalla bocca del Figlio, che è la sua Parola.

Il confronto tra Legge antica e Legge nuova è costante; per sei volte di seguito nel cap. 5 Gesù puntualizza nel suo Discorso: *«Avete inteso che fu detto agli antichi... Ma io vi dico»* (vv. 21-22; 27-28; 31-32; 33-34; 38-39; 43-44).

Non vogliamo negare un certo qual valore alla Legge antica; Gesù infatti dice all'inizio di questo stesso Discorso: *«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento»* (Mt 5, 17).

Tuttavia tra quanto trasmesso da Mosè e quanto promulgato da Gesù esiste un 'completamento' di un tale spessore che il Maestro stesso sembra in questo luogo volerli mettere in contrasto: il superamento, il perfezionamento di quanto *«fu detto»* si trasforma in un quasi capovolgimento.

Senza dubbio Gesù possiede una autorità indiscutibilmente superiore a quella di ogni altro scriba e profeta, superiore allo stesso Mosè, figura rimasta straordinaria e vincolante nella trasmissione della Legge.

Gesù ha più autorevolezza, Lui è *«il Maestro»*, e quando parla non ricorre alle formule introduttive del tipo: *«Così dice il Signore, Dio d'Israele»* (2 Sam 12, 7); oppure: *«Va' e riferisci»* (Ger 28, 13). Egli dice con infinita più immediatezza ed incisività: *«Ma io vi dico»*.

Non c'è nemmeno il riferimento a Dio; basta quel suo *«Ma io vi dico»* a definire la verità per sempre. È fuori di ogni immaginazione l'autorità che Gesù sa di avere e a cui si appella.

Ed è sintomatico che tutti si rendano conto che non è un mitomane, ma che possiede realmente una autorità che non lascia spazio ad altri.

*«Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi»*  
(Mt 7, 28-29).

Ebbene, una prima sottolineatura riguarda appunto il contrasto tra quello che *«fu detto»* e quello che Gesù dice.

Tra quello che “si dice”, e quello che Gesù dice.  
Tra quello che “dicono” gli altri, e quello che dice Gesù.

Tra quello che abbiamo “sempre sentito”, e quello che ascoltiamo oggi dalla sua bocca.

Tra quello che anche noi abbiamo sempre accettato e ripetuto, come si trattasse di cosa scontata e giustissima, e la novità e la forza con cui parla Gesù. Lui non parla conformandosi alla mentalità corrente. Non ripete luoghi comuni.

Non rimescola gli usuali concetti.

La sua non è la solita minestra riscaldata.

E noi siamo ben lontani dal pensare come lui pensa.  
Dall'intendere come lui intende.

Dal sentire come lui sente.

Presumiamo forse di essergli discepoli, di essergli conformi, o per lo meno di essere sulla sua linea di pensiero.

Quante volte invece Egli potrebbe voltarsi e condannare drasticamente quello che stiamo pensando–dicendo–facendo, con le parole terribili usate un giorno con Pietro: *«Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!»* (Mt 16, 23).

Finché non abbiamo avvertito, non abbiamo sofferto il trapasso tra la mentalità degli uomini e la mentalità di Gesù, tra l'oscurità del mondo e lo splendore di Cristo... stiamo certi che ancora non pensiamo come Lui, non lo abbiamo forse né visto né conosciuto.

Siamo del mondo e non ancora di Cristo.

Non è che il passaggio tra quello che «fu detto» – tra quello che «si dice» – e quanto insegna il Maestro avvenga inavvertitamente: c'è un mondo che deve crollare, fatto di percorsi logici, espressivi, comportamentali che si ripetono e si perpetuano.

Quando entra la luce di Cristo la natura freme, soffre, recalcitra, si abbatte, si scuote, si esalta, esplosione, come avvenne per Saulo sulla via di Damasco. Quale trasformazione tra il primo «*Duro è per te calcitrare contro il pungolo*» e il seguente «*Chi sei, o Signore?*» (At 26, 14-15).

Così è capitato ai Santi; essi hanno accettato di aprire gli occhi, di passare dalle tenebre alla luce, dal potere di satana a Dio (cf. At 26, 18).

Loro sì hanno fatto proprio il «*ma io vi dico*».

La novità del Vangelo!

Che tale rimane nel passare dei secoli.

Anche oggi, con tutto quello che si dice, l'unica cosa nuova, l'unica che provoca un cambiamento nella decrepitezza e ripetitività dell'umano ragionare, viene dal Vangelo.

«*Non c'è niente di nuovo sotto il sole*» (Qo 1, 9), possiamo esclamare chiudendo con amarezza l'ultima pagina di ogni volume.

Il nuovo viene tutto dal Vangelo, che ci trasmette la novità di Dio!

«Per capire il Cristo  
dobbiamo aprire il Vangelo:  
masticarlo, assimilarlo,  
farlo sangue del nostro sangue.

Gesù Cristo è  
il Vangelo di Dio.  
Il libro è un sussidio.  
Il Vangelo di Dio non è un libro,  
il Vangelo di Dio è il Verbo incarnato.  
Però quel libro è un sussidio  
per conoscere il Verbo incarnato  
e per impossessarsi di Lui»  
(*Scendere nel mistero*, p. 143).

Se noi non siamo stati ancora abbagliati dalla novità del Vangelo, da questa sua capacità unica, vuol dire semplicemente che non abbiamo ancora guardato il Vangelo con gli occhi giusti, non gli abbiamo prestato l'orecchio per intendere, non lo abbiamo realmente incontrato.

Spiace dirlo, ma questo rimane vero anche se di Vangeli ne possediamo di tutte le edizioni, e lo abbiamo letto e studiato a lungo.

Se non ci ha colpito e sfondato e risuscitato in tutto l'essere, il Vangelo è per noi rimasto scatola chiusa. Non vi dà questa impressione il modo di leggere il Vangelo da parte di non pochi celebranti?

Ti fanno venir la voglia di domandare: «*Capisci quello che stai leggendo?*» (At 8, 30).

La stessa impressione la danno non poche volte i fedeli con il loro modo di ascoltare.

Dove mai quel brivido di gioia che l'assemblea dovrebbe provare all'annuncio del Vangelo, espressa nelle parole suggerite dalla Liturgia: «Gloria a te, Signore!»?

Esultanza che si dovrebbe sciogliere in rendimento di grazie al termine della lettura, con l'altra esclamazione: «Lode a te, o Cristo!».

Cui fa eco la preghiera sommessa del Sacerdote, reso una volta ancora più esperto della forza del Vangelo: «La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati».

Questo dovrebbe essere il nostro modo di accostarci al Vangelo, e l'effetto che il contatto con la parola di Gesù dovrebbe di continuo rinnovare e perpetuare.

«Il Vangelo viene a ripeterci,  
dalla prima all'ultima riga,  
che Dio è innamorato di noi  
fino al punto di concederci  
il Figlio,  
perché ci immedesimiamo in Lui.  
Se il Figlio è l'oggetto  
delle compiacenze del Padre,  
adesso che questo Figlio è nostro  
– “un bambino è nato per noi,  
ci è stato dato un figlio...” (Is 9, 5) –  
anche noi siamo ammessi  
all'esultanza  
del Padre per il Figlio»  
(*Scendere nel mistero*, p. 123).

C'è un secondo elemento che attraversa il Discorso della Montagna, ed è la contrapposizione su cui il Maestro ritorna ripetutamente tra il «*davanti agli uomini*» da una parte, e il «*segreto*» nel quale «*vede*» solo «*il Padre*» dall'altra.

Sorprende non poco l'insistenza di Gesù per una religiosità **non** «*davanti agli uomini*».

La religiosità dovrebbe esprimersi per sua natura, innanzitutto e principalmente “davanti a Dio”: infatti si tratta del rapporto dell'uomo con Dio.

Se tuttavia Gesù ci aspetta al bivio e ripropone a noi il dilemma è perché constata lui – e possiamo constatare anche noi – che purtroppo la religiosità di non pochi credenti da due soldi spesso si esaurisce «*davanti agli uomini*».

Anzi, bisogna aggiungere che la religiosità dell'uomo non toccato e ‘rettificato’ dalla novità del Vangelo, quasi fatalmente brucia la sua traiettoria ascenden-

te, e decade troppo presto in una religiosità impoverita «*davanti agli uomini*».

È assai penoso assistere a questo spostamento sostanziale di obiettivo che provoca dall'interno lo svuotamento di tutti quei beni che derivano all'uomo dal suo rapporto con Dio.

Ci domandiamo impauriti come sia possibile che Dio sparisca totalmente dall'orizzonte di questi pseudo-credenti?

L'interrogativo non è poi così strampalato come sembra: quante volte anche persone di Chiesa, per quante azioni sacre presiedano, danno l'impressione netta di non stare davanti a Dio.

Pregano, cantano, predicano, fanno penitenze; compiono forse miracoli? (cf. Mt 7, 22-23).

Ma Dio non c'è davanti a loro, forse non c'è mai stato, non l'hanno mai visto.

Ci sono i fedeli, ci sono gli altri, c'è la gente e basta. La dimensione religiosa si è insabbiata nella dimensione sociale.

Ovviamente il Maestro condanna una religiosità rimasta senza Dio, che non sa stare davanti a Dio.

E propone quella del «*segreto*».

Dice proprio «*segreto*», là dove nessuno vede, nessuno sa, nessuno nemmeno sospetta.

Là nel profondo, nell'intimo, dove la persona custodisce la sua identità, la sua libertà.

Là dove c'è uno solo presente, un unico occhio che vede, quello del Padre.

È questo l'ambiente più adatto, il punto d'incontro, il luogo dell'appuntamento dell'uomo con Dio.

È questo il luogo sacro per eccellenza.

Un luogo da costruire, da abitare, da difendere per stare davanti a Dio, per *camminare* dietro a Dio, per *fare* insieme con Dio.

Purtroppo bisogna dire che è un luogo quasi sconosciuto, di cui non si riesce ad individuare l'ac-

cesso, nel quale non siamo più capaci di scendere. Noi stiamo «davanti agli uomini», siamo divenuti gente da piazza, attori da palcoscenico.

Non conosciamo nemmeno noi stessi, convinti come siamo di essere quello che la gente dice di noi.

Per forza poi non si trova chi pratichi la vita interiore, chi la coltivi (in particolare con l'aiuto di un padre spirituale): chi non sa stare davanti a Dio non sa stare nemmeno davanti a sé, non è capace di entrare nella sua 'cella' interiore.

Gesù ci invita a ripartire dal «segreto», a rientrare in casa nostra, a scendere nell'interiorità, altrimenti diventa impraticabile e inutile l'elemosina, la preghiera, la penitenza, che nel suo insegnamento stanno ad indicare l'insieme delle attività della persona.

Ricominciare dal «segreto», dove «vede» il Padre e non vedono gli uomini.

Perché non devono vedere gli uomini?

Nessuno dice che il "davanti agli uomini" non debba corrispondere al "davanti a Dio".

Il Maestro tuttavia ci insegna che l'ordine delle cose è prima il "davanti a Dio", e perciò nel «segreto», dove il "davanti a Dio" ha bisogno di consolidarsi a lungo.

E quando è diventato abbastanza forte può e deve diventare "davanti agli uomini", senza correre il rischio di trascurare o di tradire il "davanti a Dio".

Senza il pericolo dell'apparenza, della vanità, della falsità.

Infatti dal 'vedere' al "farsi vedere" il passo è breve. Finché ci si fa vedere dal Padre va tutto bene.

Ma quando ci si fa vedere dagli uomini, comincia i guai.

Potremmo obiettare che la religiosità del «segreto» rischia di cadere nell'intimismo.

Ma è molto più diffuso il pericolo dell'esteriorismo. Abbiamo una fretta inspiegabile di testimoniare, di

comunicare, di partecipare la ricchezza interiore di cui godiamo.

È davvero la fretta di partecipare o la fretta di apparire?

Il Maestro non ha di queste frette, e prima di ingiungere ai suoi: «*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16, 15), oppure il «*Mi sarete testimoni*» (At 1, 8), insegna che bisogna scendere nel «*segreto*», e là rimanere, fino a maturare una vera esperienza di Dio.

E ci vuole tempo.

E non ci vogliono distrazioni.

Ci vuole appunto il «*segreto*», dove l'uomo sta accanto a Dio senza alcun artificio, senza ipocrisia, poiché è solo Dio che vede.

Un «*segreto*» che non puzzerà mai di chiuso o di vecchio.

Un «*segreto*» che deve rimanere, a custodia dell'anima.

Il «*segreto*» che permette all'uomo di appartenere al Padre, di fare comunione e unità con Lui.

Una terza nota ricorrente nel Discorso della Montagna è quella della «*ricompensa*».

È interessante che Gesù ne parli.

Il tema per noi è piuttosto imbarazzante, perché il parlare di ricompensa in fatto di religiosità ci sembra far scivolare verso una teologia del diritto o del merito, che in altri tempi ha creato dei malintesi non irrilevanti.

Vorremmo lasciar da parte il discorso e puntare ad una religiosità più pura e disinteressata.

Gesù si dimostra concreto, più vicino alle nostre categorie mentali, e coraggiosamente addita la ricompensa, prospetta il premio a noi che per nulla non facciamo nulla, a noi che siamo in cerca per natura di qualcosa che non abbiamo e che ci è estremamente necessario.

«*Che cosa, dunque, ne otterremo?*» (Mt 19, 27). Davanti alla richiesta degli apostoli il Maestro non resterà impacciato, come un padrone che non sappia pagare a dovere, ma risponderà con prontezza e chiarezza, quasi stesse leggendo un documento di garanzia (Mt 19, 28-29).

Qui nel contesto del Discorso della Montagna, dal momento che ha parlato di una doppia religiosità, quella davanti agli uomini e quella davanti a Dio, parla altresì di una doppia ricompensa.

Chi pratica la religiosità «*davanti agli uomini*», «*per far vedere agli uomini*» (Mt 6, 16), avrà la ricompensa dagli uomini e sarà questa:

«*Essere da loro ammirati*» (Mt 6, 1);

«*Essere lodati dagli uomini*» (Mt 6, 2);

«*Essere visti dagli uomini*» (Mt 6, 5).

A dire il vero è un po' poco.

Chi s'accontenta di elogi e battimani, di inchini e complimenti... s'accontenta di una bolla di sapone, e piccola per giunta perché gli uomini sono piuttosto tirchi nell'ammirare e nel lodare, e fanno tanto in fretta a dimenticare e a trasformare in disprezzo e odio...

Gesù taglia corto sulla ricompensa di chi usa la religiosità per questi fini, e conclude con freddezza: «*Hanno già ricevuto la loro ricompensa*» (Mt 6, 2).

Sono già stati pagati!

Quello che speravano l'hanno ricevuto: non si aspettino altro.

In particolare non pretendano nessuna ricompensa da parte di Dio, perché non l'avranno!

«*Non avrete ricompensa*

*presso il Padre vostro che è nei cieli*»

(Mt 6, 1).

E che farà l'uomo senza Dio che lo ricompensa?

Come potrà vivere, lui che non ha in sé la vita?  
Se la religiosità non gli ottiene qualcosa da Dio,  
qualcosa di Dio, a che gli serve?

Una religiosità abbassata a trucco davanti agli uomini non serve proprio a nulla, e la puoi anche gettare perché non ne fai nulla di quel pizzico d'incenso che ti danno gli uomini: tu hai bisogno di Dio, della sua ricompensa!

E Dio la dà a coloro che nel segreto stanno davanti a Lui, e sarà degna di Dio.

Dunque, Dio vede e ricompensa.

*«Chi avrà dato anche solo  
un bicchiere di acqua fresca  
a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo,  
in verità io vi dico:  
non perderà la sua ricompensa»* (Mt 10, 42).

Osserviamo che il Maestro promette la ricompensa del Padre al futuro: *«Ti ricompenserà»* (Mt 6, 4.5.17). Potremmo domandarci: quando?

Ecco, Dio non è un padrone che rimanda di pagare perché si trova in difficoltà, oppure perché posticipando risparmia qualcosa e forse tenta di frodare gli operai come nei fallimenti dolosi.

Prospettando il futuro come tempo della ricompensa, innanzitutto non afferma che tralascia di pagare subito, *«già al presente»* (Mc 10, 30).

Piuttosto Dio vuole assicurarci che non intende chiudere i conti con noi e sentirsi disobbligato; non ha piacere di licenziarci con una busta paga e dirci: *«Prendi il tuo e vattene»* (Mt 20, 14).

La sua è una ricompensa che rimane aperta.

Dio vuol riservarsi un tempo più lungo, ci tiene sul tavolo dei creditori attivi, in modo da aver sempre la possibilità di aggiungere qualcosa.

Ed è la ricompensa che ci aspettavamo, quella che ci assicura che Lui continuerà a dare e noi conti-

nueremo a ricevere, in un rapporto con Dio che non si concluderà, che continuerà all'infinito, eternamente, perché Lui vive e noi vivremo, Lui vive per ricompensare e noi per ricevere la sua ricompensa. Tutto il contrario dell'«*hanno già ricevuto!*».

Perciò non pestare i piedi, non aver fretta, non chiedere il come e il quando, non costringere Dio dentro le tue urgenze.

Lascia a Lui la fantasia di ricompensarti, non mettere limiti alla Provvidenza, che – sta certo! – non manca di vedere né di ricompensare oltre ogni diritto, oltre ogni attesa.

Dicevamo che altre volte il Maestro descrive in cosa consiste la ricompensa; qui nel Discorso della Montagna non è detto: c'è solo l'assicurazione che «*il Padre ti ricompenserà*».

Ed anche questo è molto bello, perché troppe volte i vantaggi della nostra religiosità li aspettiamo dalla terra, sulla terra, fatti di terra; vantaggi immediati per la salute, per la serenità interiore, per il lavoro, per gli affetti.

E se la religiosità non rende nello sport, negli studi, negli affari, nella formazione dei figli, la si butta in un canto.

La ricompensa da parte di Dio non è quantificabile, monetizzabile, materializzabile, perché si ridurrebbe a poco.

A troppo poco per noi, cui non basta né il poco né il molto, perché siamo fatti per Dio, aspettiamo di avere Dio a nostro favore, di poter contare sul suo cuore, su tutto quello che Lui è ed ha, come si conta su un Padre.

Quanta strada dobbiamo fare per comprendere qual è la nostra ricompensa più bella, la più ambita, la più gioiosa, la più di paradiso.

La vogliamo smettere di strappare cose a Dio, quando Dio vuol donarci se stesso?

Con queste premesse, ci accostiamo ora al brano vero e proprio scelto per questa meditazione.

*«Tu, quando digiuni».*

Forse a noi dice poco il 'digiuno': non siamo più abituati a parole e pratiche di questo tipo.

Il digiuno per noi è diventato quasi un fantasma, relegato a malapena in quattro circostanze dell'anno, piene di riduzioni e di eccezioni.

Comunque, al di là di quella che può essere la nostra sensibilità e la nostra pratica, rimane il fatto che il digiuno è una forma molto eloquente ed educativa della religiosità.

Lo si ritrova presso quasi tutte le religioni.

Anche nella nostra vita cristiana, soprattutto per il fatto che Gesù stesso ha digiunato: ci ha dato l'esempio.

*«Tu quando digiuni»*: digiuniamo davvero poco, converrebbe mettersi a digiunare di più, a distaccarci un po' dai cibi e dalle bevande, a fare astinenza, ad interrompere la dipendenza continua, ossessiva dalle cose che sempre ci mancano, e subito ci occorrono, perché senza di loro...

*«Stolto, questa notte stessa*

*ti sarà richiesta la tua vita.*

*E quello che hai preparato di chi sarà?»*

(Lc 12, 20).

Via gli idoli!

Resti davanti a Dio io solo!

Solo a solo con Lui.

Solo a solo con il Padre.

Senza nessun interprete, senza altro testimone, senza nessuna cosa che possa assorbire quell'attenzione che merita integra e totale il mio Signore!

Di digiuno avremmo bisogno oggi più che ieri, oggi che l'abbondanza ci fa da velo, ci fa da intralcio, ci disperde nella molteplicità delle cose.

Oggi abbiamo ancora più bisogno di digiuno perché il materialismo è diventata l'unica dimensione, l'unico ragionamento, l'unica sensibilità.

Abbiamo più bisogno di sottrarci al fascino delle creature che ci vengono presentate nel loro aspetto più lusinghiero.

Abbiamo più bisogno di sottrarci alla loquacità dei mass media che ci impediscono di capire, di arrivare alla verità, a quella prima verità che ci fa esistere davanti a Dio.

Abbiamo più bisogno di silenzio.

Ecco, anche il silenzio è una forma assai valida di digiuno.

Altre ce ne sono, moltissime.

L'importante è che lo apprezziamo e lo pratichiamo con metodo.

Allora l'anima si libera per volare nella preghiera e nella carità...

Ma tu quando digiuni, che faccia hai?

L'insegnamento di Gesù non finisce di sorprendere, e ci aiutiamo a farlo nostro approfondendo questi punti:

- qual è il tuo volto?
- tra narcisismo e insofferenza.
- alimentare la gioia.

---

### ***Qual è il tuo volto?***

---

Se non leggiamo di corsa, il Vangelo ci si mostra vivo, parlante, in movimento.

Ascoltiamo Gesù che dipinge con tocco d'artista: *«Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano».*

Due pennellate soltanto per definire a colori vivi il

digiunatore: malinconia come atmosfera onnivolgente e lineamenti contratti.

C'è una buona dose di canzonatura in quel «*sfigurarsi la faccia*», che fa pensare ai ragazzini quando si mettono a fare le boccacce.

Qui però si tratta di adulti che dovrebbero conservare una certa qual dignità, ma poiché hanno bisogno di farsi notare – e uno che non mangia e non beve passa inosservato – «*per far vedere*» che stanno digiunando devono pur escogitare un mezzo espressivo adeguato.

E non trovano linguaggio più eloquente per tradurre all'esterno il digiuno che il volto triste, gli occhi scavati, le guance smunte.

Dunque, danno per scontato che tra digiuno e tristezza debba esistere una necessaria correlazione, da tutti recepitibile.

È una supposizione antica, se già al tempo di Gesù era pensiero comune, e senza dubbio è una opinione che permane tutt'oggi.

L'associazione digiuno-tristezza è largamente diffusa; forse è per questo che il digiuno ha pochi devoti...

Ma il digiuno è davvero da codificare secondo questo schema?

Il pensiero di Gesù è nettamente contrario, ed anche in questo si rivela la novità dirompente del Vangelo che fa piazza pulita di una consuetudine di pensiero antica quanto l'uomo.

Il Maestro si esprime con un rude capovolgimento di prospettiva: «*Tu invece*». Poi continua, scolpendo a nuovo l'immagine: «*Quando digiuni profumati la testa e lavati il volto*».

C'è da restare sconvolti nel sentire un uomo austero qual era Gesù, che farà l'elogio di Giovanni il Battista per il suo stile di vita nel deserto, che riveste il digiuno di bagni e profumi.

Che ne sapeva di simili frivolezze?

Eppure è proprio Lui a presentare il tipo di credente che gli piace: lavato e impomatato, lustro e profumato.

Un volto luminoso e attraente.

Dicendo così non è che il Maestro indulga a visioni morbide, ad una osservanza dolce vita, o verso qualche modello di patteggiamento con il mondo o di edonismo; non ci indica la famosa “via facile”, perché al di là del volto sereno e attraente rimane la realtà del digiuno che è il simbolo e il riassunto di ogni impegno, di ogni fatica, di ogni ascesi, di ogni rinuncia, di ogni sacrificio e sofferenza.

Lui stesso era un uomo solido, che sapeva faticare e saltare i pranzi, che affrontava disagi e pericoli senza batter ciglio, che accettava di dormire per terra e si adattava a qualsiasi cibo; ma non teneva il broncio e non andava in giro con la faccia da funerale.

Preferiva la gioia, la dimostrava sul suo volto e la voleva quale segno di riconoscimento sul volto dei discepoli.

Anche a costo di passare per un gaudente, e di farsi disprezzare come un mangione e un beone se qualche volta accettava inviti a pranzo.

Aveva iniziato il suo ministero partecipando ad una festa di nozze, e ai discepoli spiegava che quel clima festoso doveva caratterizzare la loro presenza accanto a Lui.

In cammino con gioia, fino alla fine, quando nell'ultima cena confiderà loro: *«Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Gv 15, 11).

Della Sindone a me ha sempre fatto impressione la solennità e la serenità di quel volto, che testimonia più la gioia della risurrezione che gli strazi della passione...

Siamo agli antipodi!

Il peggio è che quelli che digiunano con l'aria malinconica, sono definiti «ipocriti»; gli altri che si presentano lavati e profumati, sarebbero gli autentici.

Per quale ragione se uno fa vedere il suo digiuno dovrebbe essere ipocrita?

Di solito chi «fa vedere» è vero, chi «non fa vedere» è falso.

Di conseguenza qui la verità sarebbe la tristezza, poiché lascia trasparire il digiuno; e l'ipocrisia sarebbe la gioia, che lo nasconde.

Ma il giudizio è profondamente errato.

E lo sbaglio è questo: non sono ipocriti perché fanno vedere; sono ipocriti perché fanno vedere il digiuno, e in realtà non digiunano.

Ci mancherebbe altro che stessero digiunando!

Sia perché chissà se poi digiunano effettivamente; bisognerebbe andarli a controllare; ce ne sono anche oggi che fanno lo sciopero della fame davanti alla TV, ma si capisce benissimo che è una farsa e aspettano solo che si sposti l'obiettivo.

Ammettiamo pure che facciano digiuno di cibo e bevande; tuttavia la loro astensione dal cibo è tutt'altra cosa che una pratica religiosa.

È la solita religiosità pervertita perché non più davanti a Dio, ma solo davanti agli uomini.

Ecco qui l'ipocrisia.

Vorrebbero far credere d'essere religiosi: se davvero lo fossero lo si vedrebbe dalla gioia, accresciuta durante il digiuno, perché il digiuno vero ti fa sentire Dio, ti mette come un bambino a riposare sulle ginocchia del Padre, e dopo aver riposato nel Suo seno, si ritorna o si esce indubbiamente felici, perché l'esperienza di Dio non può essere che un'esperienza di gioia.

Ecco gli ipocriti, detestabili, detestabilissimi, perché con i loro falsi digiuni pervertono il senso del

digiuno e di ogni altra forma di religiosità; con il loro volto lugubre dicono il falso su Dio e sul rapporto dell'uomo con Dio.

Sono invece veritieri quelli che si presentano con il volto pulito e profumato, perché con la loro gioia manifestano la verità del loro essere religiosi, anche se non hanno piacere di «far vedere» subito la loro pratica o i mezzi di cui si servono.

La loro gioia non è una bugia, ma dichiarazione di autenticità: con il loro volto attestano la verità essenziale su Dio e sul rapporto dell'uomo con Dio.

La verità è che il contatto con Dio è fonte della gioia più pura e feconda, per ogni stagione, per ogni situazione.

La religiosità vera ti dà respiro, ti dà coraggio, ti riempie di entusiasmo.

Mentre la tristezza fa da spia ad una assenza di religiosità oppure ad una religiosità falsa.

Perciò se tu cristiano, se tu sacerdote conservi una certa aria di stanchezza, di noia, di negatività... metti in forse il tuo stesso essere, perché non puoi predicare la presenza di Dio in te, ma piuttosto la Sua assenza.

Tu crei disorientamento, quando non sei nella gioia. Vorresti forse insegnare ed imporre una religiosità ipocrita?

Di cose false non c'è bisogno.

Di preti e di evangelizzatori depressi il mondo non sa che farsene.

Non si è testimoni di niente con la tristezza, se non del proprio fallimento.

Meglio sarebbe non far sapere che siamo persone religiose se non riusciamo a vincere la tristezza profonda, la stanchezza di chi non ha conosciuto Dio, di chi non si è abbeverato alle fonti della salvezza (cf. Ap 7, 17).

Mettiamoci allo specchio: qual è il nostro volto di preti, di religiosi, di laici cristiani?

La tristezza di quelli che non hanno speranza è comprensibile.

La tristezza delle persone che vorrebbero spacciarsi per 'religiose' è un problema assai più grave: tradiscono una religiosità senza Dio.

Lasciamo stare i sorrisini di facciata che appartengono al mestiere, ma non hanno radice e non trasmettono nulla di Dio e della sua gioia.

Non aggiungere ipocrisia a ipocrisia!

Non domandarti come ti vedono gli altri.

Dimmi: tu nel profondo sei contento?

Sei davvero contento?

Lo sei anche quando digiuni?

È qui che ti vuole il Maestro!

Perché quando digiuni, togli di mezzo altre fonti di gioia effimera, che ti potrebbero ingannare.

Se la gioia rimane anche nella sofferenza è perché sei alimentato da Dio; se subentra la tristezza è perché sei disgiunto da Lui.

È nella privazione, nella umiliazione, nell'abbandono sulla croce che si riesce a verificare se la fonte è perenne, è 'divina'.

*«Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia.*

*Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici;*

*non teme quando viene il caldo,*

*le sue foglie rimangono verdi;*

*nell'anno della siccità non intristisce,*

*non smette di produrre i suoi frutti»*

(Ger 17, 7-8).

Perché siamo a corto di risorse?

Perché la tristezza ci lambisce di continuo l'uscio?

Perché sembriamo già vecchi e cadenti?

Il danno più grave, per conto mio, è l'insicurezza nella vocazione.

Qui la tristezza gioca in modo fatale.

La tristezza ti fa pensare che i Preti sono una 'specie'... in via di estinzione, che le situazioni sono cambiate, troppo cambiate, per dover fare ancora il Prete o il Religioso.

Da questa 'accusa', quanti pettegolezzi per la compiacenza di psicologi improvvisati! Qualcuno di questi ha devastato presbitèri e conventi ricorrendo abbastanza sbrigativamente alla rischiosa soluzione: "Cambia mestiere!... Spòsati".

Chi non sapeva che nella vita di ogni mortale (sia pur nato sotto la miglior luna!) non sempre tutto andrà liscio?

Sono forse riservate solo a noi, Preti e Frati, le frustrazioni dell'esistenza?

È ridicolo pensarlo; ma non mancano studenti di teologia, a pochi mesi o settimane dall'Ordinazione, che sognerebbero l'immutabilità delle situazioni, almeno di quelle psicologiche, di quelle cioè che coinvolgono la propria mentalità e... il cuore. In taluni casi è diventata una forma di nevrosi: ed ecco progettata la soluzione del 'cambiamento', quasi valvola di sicurezza per non affossare nella disperazione.

Cambia pure finché vuoi, scarica pure la sofferenza, non troverai rimedio!

Il problema dell'uomo è altro: se fa contatto o non fa contatto con Dio.

Quando 'tocca' Dio. subito si illumina e risplende, anche se intorno è freddo, se è notte...

«Sono io, non temete» (Gv 6, 20), anche se era calata la sera, ed era ormai buio, e il mare era agitato, e... soffiava un forte vento; anche se per un momento era sembrato agli Apostoli di essere rimasti terribilmente soli, senza il Maestro che... «non era ancora venuto da loro».

Il fluttuare delle alterne vicende non risparmia nessuno, e non saremo proprio noi, padri di anime, ad esigere che la Provvidenza divina ce ne liberi: è dovere nostro dare a tutti l'esempio di un vivo spirito di adattamento, così da mostrarci preparati a tutto. Il su e giù del nostro cammino, nel variare incessante di situazioni storiche, ambientali, e spirituali, non ha alcun diritto di compromettere la sequela del Maestro.

«*Ti seguirò dovunque tu vada*» (Lc 9, 57), accettando anche una crocifiggente avventura.

Chi sale sui monti non pretenda di trovare strade e sentieri diritti e... asfaltati: il su e giù è inevitabile: quello che conta è camminare, camminare sempre, sia quando il sentiero sale, sia quando ripiega e discende... per risalire ancora.

Chi si ferma è perduto (cf. Lc 9, 62).

Paolo confida anche a noi che si può sostenere l'urto della realtà: «*Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco, sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza*» (Fil 4, 11-12); e ne dà una stupenda motivazione, aggiungendo: «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*» (Fil 4, 13).

Scrivendo ai Romani assicura che nel compimento dei "disegni di Dio", la nostra fragile volontà è sostenuta dal divino Aiuto: «*Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*» (Rm 8, 26).

Fare di necessità virtù è profondamente cristiano. Tenerci sicuri della paterna Provvidenza divina, che ogni cosa dispone "secondo il disegno della Salvezza", ci è predicato da tutta la Bibbia; e possiamo affermare anche noi con s. Paolo che in tutte le tribolazioni sostenute per la Fede, «*noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati*» (cf. Rm 8, 37).

*«Tutti i popoli della terra sappiano  
quanto è forte la mano del Signore  
e temiate il Signore Dio vostro, per sempre»  
(Gs 4, 24).*

Potremmo anche sentirci isolati o emarginati, rifiutati e percossi, come il profeta Elia (cf. 1 Re 18, 22) o come il Maestro (cf. Mt 26, 56); ma nessuno ci potrà mai privare di godere del Padre e del suo soccorso:

*«Sono parso a molti quasi un prodigio:  
eri tu Signore, il mio rifugio sicuro» (Sal 70, 7).*

Leggendo sul volto di un qualsiasi fratello la tristezza, si vorrebbe scusare accusando l'una o l'altra sofferenza.

Poi ti accorgi che non ci sono sofferenze che tengano: l'uomo è triste per la mancanza di Dio.  
Per quanto si faccia, la sua tristezza è vinta solo dalla presenza di Dio.

Non lo diceva sant'Agostino?

«Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te!».  
Quindi la religiosità, quella che attua veramente la comunione con Dio nelle sue più varie forme, è la fonte per eccellenza della gioia.

Felici perché crediamo!

Felici perché Dio ci guarda con amore e interesse.

Felici perché Dio ha voluto aver bisogno di noi.

Felici perché i nostri spiccioli sono grandi presso Dio.

Felici di fare il bene.

Felici di compiere la volontà di Dio.

Felici di annunciare il Vangelo.

Felici di costruire il suo Regno.

Felici quando Dio ci perdona.

Felici anche nell'ora della tentazione.

Felici sotto la croce.

Felici perché ci aspetta la risurrezione.

Felici perché il Padre ci accoglie nella sua Casa.

Felici di essere di Dio e con Dio.

## Tra narcisismo e insofferenza

Circondati da tanti motivi di gioia, perché ci prende e ci paralizza la tristezza, fino a spegnerci, fino a ucciderci dentro?

Domando a me e domando a voi: perché i musì lunghi, il trascinarsi stanco, perché le crisi ricorrenti e il venir meno nella propria vocazione?

La risposta penso sia questa: nonostante la vita facile, nonostante l'accesso più largo ai beni, nonostante il clima da baracconi che si propone ovunque (e dove meno si crede), oggi c'è una profonda crisi di gioia.

Non si conoscono gioie superiori, resistenti e vincenti sulle difficoltà e sui problemi che l'esistenza porta inevitabilmente con sé.

Manca la gioia dello spirito.

Perché non si gioisce di Dio, in Dio.

Ci si ferma prima.

Si gode delle cose.

Ci si chiude in se stessi, nel proprio io soddisfatto e compiaciuto, indipendente e ignaro.

La gioia è sopraffatta dal piacere, lo spirito dai sensi, l'interiore dall'esteriore, il duraturo dall'immediato. Una gioia che perde di qualità, che non è proporzionata all'uomo, che non riesce più a renderlo felice.

È la "triste gioia" del narcisista che giostra in continuazione intorno a sé; non vive che preoccupato di sé; se soffre, se gode, se lavora, se sogna... tutto deve rientrare nei propri calcoli interessati, nel personale tornaconto.

Lui vorrebbe che la gioia ardesse e si consumasse all'interno del proprio io.

Ed invece soffoca.

Narciso, secondo la mitologia greca, non era capace di amare che se stesso.

Il narcisista è banderuola: se si muove, la sua attività consuma lentamente il perno intorno al quale e per il quale si agita e si tormenta.

Nato – anche lui! – per crescere ed espandersi (nei rami, nei fiori, nei frutti...) si delizia della sua ombra, e si riduce ad un misero palo.

La sua è la gioia del prigioniero.

Può affannarsi a radunare molti beni, può costruire magazzini nuovi, può tenersi sicuro di averne per molti anni; ma ai molti beni non consegue necessariamente la molta gioia, come egli crede (cf. Lc 12, 17-21).

Anzi la stessa gioia che viene dal contatto con le creature non è più la stessa quando vengono carpite dal narcisista: qualsiasi creatura infatti è fonte di autentica gioia quando le si riconosce il diritto di trasmettere qualcosa di Dio e di rimandare a Lui; se tu invece ne soffochi la voce con la pretesa di ridurla in tuo potere, la profani ed essa ti si ribella contro e ti sfugge di mano.

Non ti dà più nemmeno quella gocciolina di limpida felicità di cui sarebbe portatrice.

E mentre ti illudi e ti accarezzi di egoismi sempre più raffinati e seducenti (cf. Lc 13, 6-9), il narcisismo ti morde e ti consuma fino all'ultimo osso.

Esagerazione?

Fossimo capaci di smascherare e di mettere al muro questo pessimo nemico!

È lui che fa nascere quella indefinibile insofferenza capace di tante rovine.

Insofferente perché della gioia conosce la fragilità, l'inconsistenza, la fugacità; e quindi è sempre in allarme, è pieno di ansie come se tutto fosse coalizzato contro di lui.

Una gioia sull'onda della paura, perché ecco che viene la fine!

Si spegne in fretta il suo godere, perché è un godere sulla pelle, senza radice, senza fonte.

Non si può essere felici separandosi da Dio!

E un uomo infelice è un uomo fallito, una larva di uomo.

Ogni situazione, anche il più sopportabile soffio di vento, accentua l'intolleranza e l'inquietudine.

E se il Sacerdozio stesso non desse più soddisfazione, per un qualsivoglia motivo o pretesto?

Si discute del suo pregio; poi si dubita; quindi lo si trascina per convenzione, per opportunità; poi lo si guarda come un peso impossibile.

È il pregio della Vocazione che è mutato, ovvero la mente e il cuore sono mutati nei confronti del carisma?

Ad un uomo sposato si chiederebbe se è la moglie che ha cambiato, che non è più amabile come un tempo; oppure se sono gli occhi... diventati golosi, o il cuore diventato adultero.

Quante volte l'insofferenza di un coniuge è proiettata sull'altro senza alcuna ragione, ingiustamente!

«Oh, stoltezza dell'uomo, insopportabile della condizione umana!» (Agostino, *Le confessioni*, IV 7, 12).

Insofferenza di quale contrasto, di quale persecuzione, di quale insuccesso o malanno?

Non è facile rispondere, tanto è impalpabile questa strana insopportabile, che logora il sistema nervoso e lacera l'anima.

Stranissima, talvolta, come una strega che spiace e piace, come un dolce malanno.

Si finisce per adoperarla come una scaglia nella fionda per abbattere il proprio essere, misteriosamente grande, qual è il 'nostro' di Sacerdoti.

Uno dei tanti giochetti subdoli e pericolosissimi del narcisismo?

Una spiritualità che contenga tracce di narcisismo non è certamente feconda di gioia.

Ma è un dato di fatto che il narcisismo fa spesso la

sua comparsa nella vita spirituale, e non di rado la fa da padrone.

Si dice che il mangiarsi le unghie è segno di ripiegamento su di sé, di introversione.

Oziosamente o rabbiosamente poco importa, ma il vizio del mangiarsi le unghie in senso spirituale è assai diffuso.

La vita interiore intesa come ripiegamento su di sé. Un modo e un tempo per compiacersi di sé.

Per stare con se stessi.

Per contemplare se stessi.

Per adorare se stessi.

E guai a chi disturba, a chi distrae o distoglie!

Pericoloso chiedere o comandare al narcisista!

Ancora più rischioso svegliare e spingere, perché ha sempre già fatto, e quindi si sente esonerato dal fare. È pieno di belle maniere, ma non disponibile al più semplice servizio.

Non perché non voglia aiutare, è chiaro, ma solo perché è già occupatissimo.

In genere l'occupazione preferita è la preghiera, rifugio inattaccabile, ovviamente dopo che ha riposato il giusto tempo, e prima dell'ora di pranzo.

C'è ancora un pezzetto di Ufficio Divino da completare, quando lo chiamano per un piacere.

Ha una sensibilità speciale per la liturgia, che per lui consiste essenzialmente nei fiori, nelle luci, nella musica.

Piace la preghiera, ma piacciono ancor più i colloqui, al di sopra di ogni altro tipo di ministero, perché nei colloqui si fatica meno e ci si compiace.

Preferisce l'esercizio della parola all'esercizio della virtù, e a parole se la cava egregiamente davanti agli uomini.

La cultura lo seduce, e impiega un sacco di tempo con il libro in mano, ma non cresce di un millimetro nell'intelligenza di Fede.

Nondimeno è pronto all'obbedienza, giacché l'obbedienza è la virtù dei Santi; ma che non venga a scombinare i suoi programmi.

È casto, ma non si sa dove tenga il cuore; non certo nella comunità; preferisce amicizie e relazioni, se non equivoche, per lo meno non necessarie ed estranee alle responsabilità affidategli.

Più che alla rinuncia, è pronto... all'acquisto, e nel suo corredo non c'è nulla di ordinario.

Sa pure soffrire...

A causa della malevolenza di qualche confratello.

O dell'incomprensione dei soliti superiori.

Sarebbe pieno di buona volontà, se non ci fosse di mezzo qualcuno che glielo impedisse.

Talvolta è la salute che... non gli consente la generosità che vorrebbe.

Oppure c'è anche il motivo psicologico che "non se la sente", che "è più forte di lui"... per sottrarsi a fatiche o malevolgie.

E non si lascia incastrare neppure dalla legge, poiché la comprende in modo 'spirituale'...

Scriva nel proprio Diario pagine sublimi, che se gli altri sapessero non farebbero che invidiare; ma un giorno sapranno...

C'è più da piangere che da ridere, perché tracce di narcisismo ne abbiamo probabilmente anche noi, e bisogna porvi la massima attenzione, perché sono assai più dannose di quanto non sembri.

Sono a monte di quel male radicale che è la mancata gioia.

Urge fare pulizia, rivedere, riparare, rinnovare su basi più solide.

Siano d'aiuto nel ricominciare con intento purificato, i non pochi spunti che san Paolo ci offre per una seria ricostruzione antropologica alla luce del mistero della Redenzione:

*«Non sapete che il vostro corpo  
è tempio dello Spirito Santo  
che è in voi e che avete da Dio,  
e che non appartenete a voi stessi?  
Infatti siete stati comprati a caro prezzo.  
Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!»  
(1 Cor 6, 19-20).*

Non sta accarezzando se stesso quando scrive:

*«Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati,  
colpiti, ma non uccisi,  
portando sempre e dovunque nel nostro corpo  
la morte di Gesù,  
perché anche la vita di Gesù  
si manifesti nel nostro corpo»  
(2 Cor 4, 8-10).*

Le poteva dare con autorità piena queste direttive, lui che *«portava le stigmate di Gesù nel suo corpo»* (cf. Gal 6, 17).

E se di qualche cosa poteva compiacersi, non era certo per una qualsiasi tendenza narcisistica:

*«Mi compiaccio nelle mie infermità,  
negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni,  
nelle angosce sofferte per Cristo»  
(2 Cor 12, 10).*

Era il suo abituale costume morale e ascetico che gli permetteva di gridare il paradossale grido di vittoria:

*«Quando sono debole, è allora che sono forte»  
(2 Cor 12, 10).*

Una spiritualità forte, che non indulge alle pretese della natura:

*«Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito  
e non sarete portati a soddisfare  
i desideri della carne» (Gal 5, 16).*

Ai Romani presenta in termini decisi la necessità di deporre il cosiddetto “vecchio uomo”:

*«Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui (Cristo), perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato... Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio» (Rm 6, 6; 8, 8).*

Ai Colossesi scrive:

*«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù... pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3, 1-2).*

Tenendo fisso lo sguardo sul Crocifisso, meditando a lungo la Passione, non potrà attecchire in noi il pessimo male: *«Egli che in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia» (Eb 12, 2)* creerà in noi il gusto dell'austerità, la preferenza per le cose ardue, il senso della croce.

Non ci sarà difficile sottomettere la vita al Cristo e al Vangelo, una volta liberati dai sottilissimi ceppi del narcisismo.

Ma ci dobbiamo liberare!

La nostra capacità non viene da Dio? (cf. 2 Cor 3, 5). *«Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2 Cor 3, 17)*: non impediamo al divino Ospite di frantumare gli infiniti anelli di questa terribile catena!

Sarà spezzata la tirannia della gola; sarà allontanata la seduzione della lussuria; e... messa a morte la pigrizia, madre di vizi.

L'insofferenza che ci covava in cuore, finalmente corretta!

## *Alimentare la gioia*

---

Non sciupiamoci nel raccattare qualche 'cicca' di gioia mezza putrida sull'asfalto.

Andiamo alle fonti, come la famosa cerva del Salmo 42. La gioia va alimentata, va radicata su terreno buono. Elenchiamo brevemente qualche elemento che le consente di crescere vigorosa e di portare frutto.

1. **Terreno buono** sono gli **ideali grandi e affascinanti**. Primo fra tutti il Verbo, eterno ed infinito Ideale del Padre, che è dato a noi nel tempo: facciamolo nostro senza ritardi; Lui, «il Santo di Dio» (cf. Gv 6, 69), è offerto alla nostra cronica infermità, perché nonostante tutto, ci convertiamo e siamo veramente santi.

È la nostra endemica debolezza che genera l'insofferenza? Ma se contiamo sul Cristo?

«*Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?*» (Gv 11, 40).

Ideali grandi, quali appunto sono quelli del Maestro: vivere nella Volontà del Padre, primo onore da rendere a Dio, supremo interesse da realizzare ogni giorno; vivere per la santificazione dei fratelli, condividendo la sorte del Figlio di Dio fatto Uomo, buon Pastore che dà la vita.

Ideali grandi, realizzati assecondando la Grazia del momento presente, che trasforma le piccole cose in frammenti di un valore trascendente per la gloria di Dio e per la redenzione universale.

2. **Rigettare ogni compromesso** con la mollezza, la golosità, l'indolenza, la paura di sporcarsi le mani; con l'impazienza di avere elogi e riconoscimenti; con il fastidio per le 'seccature'... Puerilità che impediscono di correre nel servizio di Dio e dei fratelli.

Non è ipocrisia accontentarsi di praticare la carità, la castità, la povertà evangelica e l'obbedienza...

solo fino a quando non è scomodo? Piagnucolare e imbronciarsi quando le cose non vanno a modo nostro, è indice di disistima per la croce, quando per noi, elevati al ruolo di 'corredentori', questa significa un'immensa fortuna spirituale, da sfruttare appunto per le anime.

**3. La mortificazione!** Parola che non dice minora-zione, ma liberazione da un bagaglio di esigenze e di pretese che affaticano e condizionano assai più che la fedeltà a un orario e ad una disciplina.

Una austerità intelligente e costantemente praticata predispone all'urto di qualsiasi prova ed è promessa di vittoria.

La nostra mortificazione radicalizza la comunione con il Cristo, e certamente porta all'unità inebriante, anticipazione della gioia eterna.

Soffrire per amare; godere di amare nella sofferenza; soffrire e godere: paradossi evangelici, vissuti dai Santi.

Vera fortuna, quella che il Maestro ci concede, di bere al suo calice, e di completare nella nostra povera persona «*quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» (Col 1, 24).

Certi precetti evangelici, certe ammonizioni, con quale coraggio li possiamo predicare al Popolo di Dio, se non li galvanizza la Passione di Cristo rivissuta dall'apostolo?

**4.** La fedeltà alla **meditazione quotidiana** come può essere sostituita? Se «*cerco di piacere a Dio*» (cf. Gal 1, 10), è indispensabile che mi trattenga tu a tu con Lui nell'ora migliore.

Ognuno dà quello che ha: nulla di più.

E... le anime aspettano da ognuno di noi che siamo esperti «*nelle cose che riguardano Dio*» (Eb 5, 1). Riaffiora prepotente, oggi, in tanta gente la necessità di avere dei veri maestri di preghiera.

Tale potrà essere il Prete che non si dedica alla meditazione?

Dobbiamo prendere atto, onestamente, che molti laici ci precedono e ci sorpassano nell'arte dell'orazione: rimprovero grave per noi, patentati *«nelle cose che riguardano Dio»*.

Raccoglimento e orazione (cf. Presb. Ord. 14) sono i primi frutti di una meditazione giornaliera; e saranno questi a ottenere dallo Spirito l'infaticabilità e la perseveranza in un servizio gioioso e fecondo.



Mi sono svegliato stamattina che sentivo risuonare all'orecchio una strofetta di un canto mariano udito nella fanciullezza: «Il tuo bel viso è un paradiso, col tuo sorriso ci conforta il cuor».

Le madri sono tutte felici?

Una madre che non sa sorridere vale davvero poco, è una madre fallita in partenza, perché i figli... crescono con il sorriso delle madri.

Può mancar loro molto, ma se hanno il sorriso della madre hanno il più, hanno tutto, hanno la gioia.

Maria è una madre felice.

Il Magnificat lo testimonia.

Sarà anche Madre addolorata.

Ma come aveva cantato il Magnificat dopo l'annuncio dell'angelo, certamente ha iniziato a cantare un Magnificat sotto la croce quando dalle labbra di Gesù morente le è stata annunciata la sua seconda maternità, quella universale.

Non sarebbe nostra Madre se non fosse felice di averci quali suoi figli!

15 agosto 2006

*f. Stg. Igino Silvestri*  
*dei Servi di Massaroth*  
*direttore responsabile*